

BEATI GLI OPERATORI DI PACE...

« La sola guerra consentita, ormai, è questa; è una guerra che si combatte con estrema energia sul duplice solidale fronte del pane visibile e del pane invisibile: una guerra di idee, di elevazione tecnica, economica, sociale, culturale, spirituale e religiosa dei popoli ».

Giorgio La Pira

Il parlare di guerra, e di guerra atomica, si fa più intenso. Una preoccupazione sorda serpeggia nel tessuto sociale e culturale dell'Europa, una vecchia paura che ritorna, e questa volta con un'approssimazione di realtà notevole.

Le grandi manifestazioni popolari pacifiste degli ultimi tempi sono come una risposta in positivo all'angoscia che sale dagli strati della memoria storica del Vecchio Continente. Manifestazioni qualche volta ambigue, come un riversarsi e raccogliersi in piazza, in un'unità da « ultima spiaggia », di tutti i preoccupati, indiscriminatamente. Un continente spezzettato in mille paesi ideologici, messi insieme dalla paura, dal bisogno disperato di sperare, dalla coscienza che spinge ad esprimere quanto convinzioni etiche e religiose, anche diversissime tra loro, hanno costruito dentro i singoli.

Manifestazioni che ancora una volta, ed in maniera clamorosa, denunciano lo scollamento di strati interi dell'opinione pubblica dalle classi dirigenti, dai corpi della politica militante.

Manifestazioni che, purtroppo, dalla capacità quasi infinita di consumo della nostra cultura decadente sono ingoiate, digerite e dimenticate.

Ciò che fa veramente paura, nei momenti acuti di crisi, non è tanto l'ostinazione cieca delle forze che corrono al disastro quanto l'apatia delle masse che lasciano accadere ciò che diventa irreparabile solo perché lo abbiamo lasciato diventare tale.

Il momento è tremendamente serio. Anche perché tremenda-

mente seria è la logica della trattativa armata, dell'equilibrio militare dei blocchi preventivo alla possibilità di un dialogo successivo. Finché dura la geografia dei blocchi, dura questa logica, inoppugnabile.

È il sistema dei blocchi che va corrosivo e abbandonato.

Ma come?

Qui bisogna affermare, senza mezzi termini, che si arresta l'opera del politico e si avanza l'opera della cultura creativa. *Di una grande cultura di pace.* Sarà questa, poi, a dare la nuova logica di cui una nuova classe politica potrà farsi interprete, in un panorama mutato per la emergenza, dal profondo della coscienza dei popoli, di una diversa visione del mondo. Fino a quando si difenderà il primato del politico — fenomeno tipico della cultura oggi declinante —, si resterà all'interno dell'attuale logica dei blocchi. Si potrà studiarne delle varianti, dalla bipolarità alla tripolarità alla multipolarità... Ma avremo sempre gruppi schierati aggressivamente e dissuasi dallo scontro solo dalla paura che lo scontro non sia remunerativo... La coscienza politica attuale, espressione di gruppi di interesse, anche culturali, è paurosamente in ritardo rispetto alle esigenze fatte maturare nel mondo e dallo stesso sviluppo economico e da un sia pur ancora embrionale destarsi delle coscienze popolari alla « possibilità necessaria » di un mondo politicamente unito.

Come da varie parti si va ripetendo, occorre scoprire la vasta terra del prepolitico, da intendersi, questo, non come la terra barbara che l'apertura al politico renderà civile, ma come la continua trascendenza dell'umano rispetto alle concretizzazioni storico-politiche. Solo in questo non-politico può germinare una cultura nuova, che nel terreno del politico attuale sarebbe subito (e non necessariamente per malafede) o stroncata o strumentalizzata alla conservazione dello stato di cose.

Parlare, però, di cultura nuova significa sottoporre a giudizio la cultura dominante. Si avrà il coraggio di farlo? E la lucidità necessaria?

Su certi aspetti vistosi, tutti sono d'accordo. Nessuno ha dubbi nel dichiarare *violenta* la cultura attuale. Non nel senso

che le culture precedenti non fossero anch'esse violente, ma nel senso che la violenza della nostra cultura occidentale ha raggiunto i limiti di guardia: al di là di essi, la fine dell'uomo!

Senza dover andare troppo lontano, entriamo in un qualsiasi ufficio pubblico, e sperimentiamo la violenza dei rapporti nel disprezzo dei doveri e dei diritti... E poi, violenza di atteggiamenti, violenza di immagini, violenza di una ragione violenta... Violenza di un linguaggio aggressivo, e violenza di un rigetto di questo linguaggio per una violenza egoistica... Violenza di istituzioni e di gruppi di potere, e violenza della reazione alla violenza delle istituzioni e dei gruppi di potere... Violenza della società e violenza della risposta alla violenza della società, sia sugli altri (terrorismo) sia su se stessi (droga)... Violenza di una mentalità tradizionale che non vuole intendere la necessità del nuovo, e violenza del nuovo che vuole costruirsi sulla pura distruzione di ciò che è tradizione... Violenza di un sapere che sconvolge e nega con la paurosa leggerezza della presunzione, e violenza di un non-sapere che nega quanto sfugge alla sua presa inadatta a certi ambiti del reale... Violenza del promettere all'uomo possibilità d'attuazione infinite per poi negargliele negandogli l'accesso reale all'infinito...

Di chi la colpa?

Stiamo attenti alla tentazione, sempre pronta a presentarsi, di risolvere il problema con la logica del capro espiatorio.

Tutti siamo colpevoli. Chi ha distrutto, perché ha distrutto; chi ha cercato di conservare, perché non ha capito la disperazione che spingeva a distruggere...

Si presenta, qui, una domanda angosciante: allora, la violenza è ineliminabile? La cultura è violenta per essenza sua? Ogni rapporto è repressione? Ogni civiltà si costruisce « fuori » e « contro » un paradiso terrestre vivo solo nella memoria utopica? È tutto sbagliato, allora?

Non possiamo entrare in una risposta alla domanda, anche se diciamo subito: no. Vorremmo solo, come cristiani, porre a noi stessi una domanda ulteriore: dove, noi che dovremmo essere la speranza mostrata al mondo, dove noi abbiamo sbagliato? E non

intendiamo dire: in quale atteggiamento morale o in quale vita spirituale non vissuta (anche questo va esaminato!), ma *in quale impostazione culturale!*

E vorremmo suggerire — solo suggerire — una riflessione per una risposta da maturare.

Abbiamo scoperto, nella nostra cultura cristiana, e lentamente estratto da sedimentazioni culturali precristiane, un valore immenso: la persona. Ma, ci domandiamo, nella cultura cristiana occidentale abbiamo approfondito il discorso su di essa? Ne abbiamo esplorate *tutte* le dimensioni? Soprattutto, non l'abbiamo forse bloccata, nella nostra comprensione, al suo momento individuale, esaurendola in esso? Infatti, se l'individuo significa possesso di un bene in un modo unico, l'individuo significa anche possesso di questo bene in modo incomunicabile; mentre la persona significa la trascendenza dell'individuo, della incomunicabilità, nella piena comunione della totalità del reale: se l'individuo è punto chiuso in se stesso, la persona è superamento della dimensione, nell'apertura completa che accoglie l'altro in sé e si lascia accogliere dall'altro in lui. Potremmo considerare l'individuo come il modo aurorale della persona — senza la persona, l'individuo è bloccato nel dinamismo che lo muove.

Se l'individuo ha il suo regno nel reame del biologico e dello psichico, la persona ha il suo regno nel reame dello spirito, che non nega biologico e psichico ma li « soddisfa » nella loro esigenza profonda.

Ora, una cultura che si arresta all'individuo, che confonde individuo e persona, si arresta al biologico e allo psichico, e di fatto sbarra la strada al raggiungimento della dimensione spirituale, nella quale tutto il salire dell'evoluzione precedente acquista senso e ragion d'essere.

Se la persona, allora, è nel suo modo un assoluto (perché assoluta disponibilità all'essere), ma questa persona è fermata nel suo momento individuale, non dobbiamo meravigliarci, poi, della violenza che nasce da quell'assurdo che è un individuale-assoluto!

La tensione assoluta che investe l'individuo in vista del suo

diventare persona, fermata nell'individuo, diventa impossibile e insostenibile, e finisce con il rivoltarsi nella violenza, tanto più assoluta quanto più forte è l'impedimento a che l'individuo diventi persona.

Vogliamo ricordare con la Scrittura: « Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio ». È solo all'interno di questa dinamica essenziale che la persona ha la sua incommensurabile grandezza e la possibilità d'essere.

Ci domandiamo: la cultura cristiana occidentale, nel suo versante intramondano, nel suo dialogo con il mondo, ha tenuto in evidenza questa dinamica? Un chiodo che ribattiamo sempre, in questa nostra rivista: la cultura dei « professionisti » impegnati nel dialogo con il mondo si è lasciata nutrire dalla cultura dei « santi » impegnati nel dialogo con Dio? Quel dialogo in cui si diventa veramente persona?

La cultura nuova che va trovata, è proprio la cultura della persona: ce lo dicono i segni « al negativo » che abbiamo davanti agli occhi. E se la pace è acquetamento in un fine raggiunto, è nella cultura della persona che la pace sarà possibile.